

# *I Mesi dell'Approdo*

MARIO BERGOMI

**Aprile**

*Non c'è nulla di più convenzionale e fastidioso dell'immagine che l'Arcadia di ogni tempo ha dato del mese di aprile: a cominciar dall'Arcadia innocente degli scolaretti, che riempiono i loro quaderni di rondinelle che cinguettano, di prati che verdeggiano, di margherite che sbocciano, di alberi che si ricoprono di fiori. Tutto questo non è che piacevole apparenza, ma la sostanza è un'altra, la fisionomia di questo mese è assai più ambigua di quanto si pensi: c'è nella sua aria, nelle sue luci sfuggenti, nei suoi silenzi evasivi, un che di inquietante, come una sottile insidia: e ne fan fede gli scherzi che si usan fare il primo del mese, la possibilità che uomini seri e posati vengan mandati a spasso dietro il miraggio di faccende urgentissime che poi si risolvono in nulla, questa ironia che si prende gioco delle nostre occupazioni quotidiane, quasi a rivelarne la gratuità, la fondamentale inconsistenza. Aprile, dolce dormire: ma non è sonno vero e proprio, è un senso di fastidio per il nostro lavoro abituale, è un quasi involontario assentarsi dalle nostre responsabilità specie da quelle fittizie, è un sognare ad occhi aperti dietro immagini vagamente sensuali*

Aprile, i tuoi languori  
di bimbo scaltro illude  
tra nere ciocche un lampo  
di gole seminude,  
sotto le frondi chiare  
nell'aria che s'imbruna  
come visi di donne  
a terrazze di luna...

*una malinconia senza sostanza, come l'appannarsi d'uno specchio al soffio d'una bocca invisibile*

Spesso, nel sogno antico il mio pensier si perde  
d'una finestra aperta su luminose alture  
ove socchiusi gli occhi, in cerca di frescure  
aprile, adolescente ozioso, erra tra 'l verde.  
Mormora un pianoforte, come per entro un velo  
di sonno, con indugi e cadenze un po' tristi:  
e tutto ha la dolcezza dei paesi intravisti  
in lontananze d'acque ove s'interna il cielo...

*un aprirsi di irreali prospettive*

Udì, tra i grani, il respiro d'aprile  
misurato al fruscio  
delle foglie nascenti...  
Poi, nacque un vento giù per l'oliveta  
ove in cadenza risonavan tonfi  
e canti. Ne vibrarono i sottili  
fusti, e la nube vacillò dei rami;  
si riversò nella luce com'onda  
argentea; dorsi ombrò d'uomini e donne  
aerei, tra la fronda a mezzo busto  
emersi, che agitavan lunghe  
pertiche a bianchi prati...

*e può anche darsi il caso che la malinconia si faccia più definita e pungente, che la tortura della terra costretta a rinnovarsi, presa nel giro di una vicenda senza fine, diventi la nostra tortura: perchè anche noi siamo nel gioco, il richiamo risuona anche nella nostra anima, non a portare il sonno ma a romperlo. Potremmo anche rispondere con uno sbadiglio e richiuder subito gli occhi: ma non sarebbe giusto darne la colpa ad aprile, siamo noi i colpevoli, noi che non siamo riusciti a capire, che ancora una volta — per suggerimento della nostra pigrizia — abbiamo frainteso un così chiaro messaggio.*

ARTURO LORIA

**Maggio**

*Trovai nei pressi di casa mia Florestano e mi accompagnai a lui con piacere. Florestano, fuor del solito, si mostrava d'ottimo umore. Veniva dai viali di circosollazione dove lo avevano commosso nell'animo e nella fantasia le rinnovate, altissime cupole verdi degli alberi, ed era tutto pieno di una specie di meraviglia, o meglio di pia reverenza per così splendente ricchezza di linfa in quegli alberi dalle radici annose e in gran parte serrate sotto una durissima crosta di breccia e di bitume.*

*— Non ti pare sublime che possano sentir con tanta forza la stagione, piantati come sono in un deserto? — mi fece. — E non ti vien voglia di salutarlo con una poesia questo mese così infallibilmente vitale? Taci, eh! Capisco. Non tutti ne provano in pochi giorni gli effetti. Io invece sento che per canali invisibili mi sruginisco. Finiti certi noiosi disturbi fisici dell'aprile, ritrovo la giovanilità che occorre ad un artista per fare progetti e metterne qualcuno in esecuzione. Corre linfa in me — concluse tenorilmente. Ma si accorse delle parole dette in quell'ordine e con quell'accento innanzi di patire un mio leggiero sogghigno d'uomo mal disposto ai suoi entusiasmi, e quando, guardandomi in viso, lo colse, v'era già preparato.*

*— A noi cinquantenni — incalzò, senza rendersi conto che per amor di compagnia m'andava invecchiando di un poco che io ritenevo ancora calcolabile e difendibile — capita spesso di dire cose strane e perfino buffe, figlie d'impulsi subitanei che non possiamo reprimere. Ciò dipende dall'esser noi a cavallo di due età e di guardare da due parti: una illuminata dai soli incantevolmente dorati della*

*nostalgia, l'altra paurosa. Quindi, continue contraddizioni nel giro di pochi istanti: ardori e sconforti, vanterie e sgomenti, gridi poetici e tonfi ammaccanti nella realtà, esaltazione del passato e tristezza vera e retorica circa il presente e il futuro. Ma tutta questa coscienza del nostro inquieto stato non m'impedisce, una volta tanto, di sentirmi un buon partecipante del corteo fronzuto del maggio.*

— « Amor ne vien ridendo con rose e gigli in testa » — mormorai io.

— *Proprio così! — rispose Florestano con un sorriso di autentica speranza. — Aspetto l'amore; però, parlandoti degli alberi dei viali, pensavo ad altro. Avevo di mira un concetto che adesso m'è tornato in mente. Oggi, nella poesia, si evitano quelle elencazioni di fenomeni naturali che invece gli antichi facevano serenamente, fossero poco curanti di offrire singolari scoperte e illuminazioni, o fossero soltanto inclini a esprimer bene ciò che tutti sapevano. Comunque, se considero la faccenda di scrivere una mia poesia su questo mese di maggio, mi pare che la comporrei con versi di ritmo agile sui fenomeni di cui ti dò esempio. Ecco: le foglie degli alberi s'aprono del tutto ad assumere la loro tipica perfezione in modo che l'arazzo verdeggiante a te ben noto nel fondo del giardino, di ramo in ramo, di frasca in frasca, si riforma identico, rassicurandoti sulla proibità della natura nel renderti l'atteso spettacolo; l'edera rafforza con lo slancio di mille tenerissimi tralci il suo tenace possesso dei vecchi muri; i prati, dopo le piogge balsamiche dell'aprile, ridono di contentezza con i loro fiori; le donne escono di casa per vedere ed esser vedute; gli amanti trovano motivo di sentirsi gelosi, perchè quelle medesime donne, esposte in leggiere vesti alla carezza degli zeffiri, hanno addosso una certa loro gaiezza (specie le false magre delle quali questa è la stagione per rivelarsi) e gradiscono l'omaggio di chi indugia ad ammirarle. L'usignuolo, il merlo, il cucùlo....*

— *Vecchiumi! — interruppi io. — Cose che si sanno a memoria. Perchè non canti l'infernale sarabanda della folla motorizzata su e giù per le nostre rintronate colline? Saresti più in chiave.*

*Qui, Florestano, dando segno che il suo buon umore non era poi adamantino, mi guardò di traverso. — Ma che hai contro il maggio, tu? — mi chiese con tono stizzoso.*

— *Questo. Nel nostro clima, almeno otto anni su dieci, il maggio, divoratasi in pochi giorni la primavera, ci scarica di botto nei bollori dell'estate. Dunque, non ti stupire se per non trovarmi troppo presto al culmine della buona stagione e al suo rumoroso e polveroso calar giù dall'altra parte, io faccia sogni di partire. Vorrei andarmene nel settentrione d'Europa, in Bretagna, nelle Fiandre o sul Baltico a godermi un maggio tardivo rispetto al nostro e onestamente lento tra gente tranquilla che me ne lasci una placida contemplazione.*

— *Buon viaggio — fece Florestano, ch'è fiorentino d'antica famiglia e magari un po' fanaticchetto della sua città e della Toscana. — In quei paesi ci piove sempre. Divertiti.*

— *Mi divertirò — risposi asciutto asciutto. Lo lasciai che, a recuperare le smembrate ragioni del suo buon umore, recitava un saluto, un invito, un benvenuto al maggio, così come si svolge da noi, in quei versi che per esser spesso stampati anche nei libri di guida io vi taccio, sebbene siano del Poliziano e bellissimi.*

« All'opera, all'opera! », ecco il grido di guerra del più nobile e terrestre, e pacifico, mese dell'anno. E: « Giugno la falce in pugno », è la frase di sacramento con cui ha da cominciare ogni buon pezzo che si rispetti, su questo ch'è il quarto mese astronomico, sesto secondo il calendario romano.

Sul metallo delle spighe giunte ormai all'altezza del nostro cuore, difficilmente infatti l'immagine balenante e allucinata della falce, più che negli orecchi udita, per il suo agnore, nei denti, riesci a eliminarla dal fruttante paesaggio di sani lucri che il mese offre; mese il cui sugoso nome, al solo pronunciarlo, nell'etere e nella mente dà suono e colore di ferro e zecchino, d'antica e buona moneta di salda lega, che, battuta sul marmo imbiancato dal sole, sparge il tinnio diffuso d'una ronzante e innumerevole fanfara d'api.

Giugno è il mese in cui la mano calda di Dio si posa paterna ma irresistibile sulla nuca degli uomini. E gli uomini, a quella pressante carezza, subito li vedi di buon grado piegarsi, curvar la schiena sulla terra e grondar felici sudori, in una inebriata fatica ch'essi, di passo in passo, vedono all'istante ripagata in oro colante.

Sul ciglio della strada già diventata bianca di polvere, dove intanto il patema d'animo per gli imminenti esami non vieta al bifolchetto troppo asciutto di tentar la lucertola col lacciolo d'erba, perfino la minuta carogna del gatto lapidato giorni addietro da quello stesso caro figliolo, anticipando i fortori di luglio e d'agosto, emana dal suo putridume, nero come il peccato, nugoli e sottili ronzii di mosche d'oro le quali, quasi sciami d'angioli, succhiano e diffondono perfino da quella macchia altra linfa per l'universo sempre ricominciato.

E intanto, lontano dalle campagne o a un palmo da esse, mentre il Barba-Nera ammonisce di preparare il terreno per erbai che si dovranno concimare con perfosfato minerale e solfato ammonico, e di continuare la difesa delle viti con le irrorazioni di solfato di rame all'un per cento e con le solforazioni, anche il mare che sa di verde e di rame, lievitato in tepore sotto le fosforiche e fertilizzanti lunazioni, ha già dischiuso le proprie uova a milioni, ha generato a miliardi i suoi pesci nuovi e i suoi molluschi e crostacei, affinché non sia mai detto sopra la terra che il pesce grosso ha finito, in un unico giro del sole, di mangiare il più piccolo.

In città, nelle ore più abbandonate del meriggio, dove soltanto un pianoforte forsennato osa scandire un ozio prematuro salendo e scendendo all'infinito inutili e stentate scale, lo spaccapietre, solo con la prima cicala, canta e dice che è giugno alzando scintille bianche dai selci. Non gli è ancora entrata, nella cornea incalorita, la canina calce del luglio, ma già lungo i nodi magri della sua spina dorsale, nuda come una lisca di pesce, non gli danno più brividi le ancor proditorie aure del maggio. E, anch'egli, è pago, pur non raccogliendo nulla all'infuori della sua arida aureola di silici infuocate, del tempo sopraggiunto e tutto raccolto sul presente, di questo prodigioso mese di giugno così giustamente misurato, nel bel mezzo dell'anno, sulle esigenze della nostra anima e del nostro corpo.